

KEVIN RUDD

USA - CINA



**UNA GUERRA
CHE DOBBIAMO
EVITARE**

Rizzoli

Kevin Rudd

USA-CINA

Una guerra che dobbiamo evitare

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

Copyright © Kevin Rudd 2022

Published by arrangement with Agenzia Santachiara

© 2023 Mondadori Libri S.p.A.

ISBN 978-88-17-17712-2

Prima edizione: febbraio 2023

Titolo originale dell'opera:

THE AVOIDABLE WAR

Traduzione di Daniela Pezzella e Monica Pezzella

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

USA-Cina
Una guerra che dobbiamo evitare

*Dedicato ai nostri tre nipotini, Josephine, Mackie e Scarlett,
e ai preziosi nipoti di tutto il mondo in un'epoca
in cui è alla nostra generazione che spetta di compiere scelte
che determineranno se questi bambini vivranno
tra povertà, paura e guerra, o benessere, libertà e pace.*

Nota all'edizione italiana

Questo libro è stato pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti nel marzo 2022. Da allora sono avvenuti numerosi e importanti eventi. Tra i più rilevanti, la rielezione di Xi Jinping come segretario generale del Partito comunista cinese, la visita di Nancy Pelosi a Taiwan e la guerra tra Russia e Ucraina.

Nel lavorare la presente edizione si è scelto di non aggiornare la struttura e i contenuti del testo, a riprova del valore delle analisi dell'autore e del suo approccio metodologico, secondo cui solo un'effettiva comprensione della realtà cinese può far sì che il confronto con Pechino resti nei termini della competizione e non sfoci in un conflitto distruttivo.

Introduzione

I pericoli della guerra

Vorrei non aver dovuto scrivere questo libro. Sono abbastanza grande da ricordare quando da bambino partecipavo alla parata annuale dell’ANZAC Day – l’equivalente australiano del Memorial Day – nel nostro paesino di campagna insieme a mio padre, che aveva combattuto nella Seconda guerra mondiale. Ricordo anche di aver marciato al fianco di uomini di settant’anni, dalle gambe ormai instabili, che avevano combattuto nella Prima guerra mondiale. Uno di questi, mi confidò mio padre, soffriva ancora di nevrosi da guerra.

Non vi era niente di inevitabile nella Grande Guerra del 1914-1918. Scoppiò a causa delle scelte sbagliate dei leader militari e politici nel luglio e nell’agosto 1914. È questo che portò al massacro. Tali decisioni sono costate la vita a quasi quaranta milioni di persone, tra cui centodiciassettamila americani e sessantamila australiani. I provvedimenti adottati per punire chi era uscito sconfitto dalla guerra gettarono le micce che avrebbero innescato la deflagrazione globale successiva, talmente devastante da causare la morte di quasi settanta milioni di persone.

Quando penso agli eccidi dello scorso secolo, sono pienamente consapevole di come la mia mentalità mi obblighi a fare tutto il possibile per evitare che si verifichi una nuova carneficina globale. Questo impegno, tuttavia, non deve mirare solo a garantire la pace, ma anche a salvaguardare le libertà nazionali e individuali in nome delle quali i nostri antenati si sono battuti per secoli e secoli a partire dall’Illuminismo.

Non dobbiamo mai dimenticare il fallimento di Neville Chamberlain che, dopo aver consegnato i Sudeti a Hitler a Mo-

naco nel 1938, disse che sarebbe rientrato in patria a Londra portando «pace con onore» ed esortò il popolo britannico a «tornare a casa e dormire tranquillamente nei vostri letti». L'amara verità è che non ci può essere pace a ogni costo.

Ciò ci riconduce all'attuale crisi nel rapporto tra Cina e Stati Uniti. Il decennio del 2020 si profila come un arco di tempo decisivo nelle dinamiche complessive del mutevole equilibrio di potere tra i due. Sia gli strateghi cinesi sia quelli americani ne sono ben consapevoli. Per i responsabili politici di Pechino e Washington, così come per quelli di altre capitali, i dieci anni del 2020 saranno assai rischiosi da affrontare. Sotto le apparenze, la posta in gioco non è mai stata così alta né la competizione più accesa, checché ne dicano pubblicamente diplomatici e politici. Se questi due giganti riusciranno a convivere senza tradire i rispettivi interessi – attraverso quella che io definisco gestione strategica della competizione – il mondo sarà un posto migliore. Se non dovessero riuscirci, si prospetta la possibilità di una guerra che rischia di riscrivere il futuro di entrambi i Paesi e del mondo con conseguenze inimmaginabili.

Uno studioso della Cina e dell'America

Sono stato uno studioso della Cina sin dall'età di diciotto anni, a cominciare dalla laurea conseguita presso l'Australian National University, dove mi sono specializzato in Cinese mandarino e Storia cinese classica e moderna. Ho vissuto e lavorato a Pechino, Shanghai, Hong Kong e Taipei rivestendo svariati incarichi diplomatici e mi sono fatto molti, molti amici da un capo all'altro della grande Cina. Negli ultimi quarant'anni ho viaggiato in Cina e a Taiwan in innumerevoli occasioni, anche nel ruolo di primo ministro dell'Australia, incontrando di persona, e più di una volta, Xi Jinping e altri alti leader cinesi. Ammiro la civiltà classica della Cina, comprese le sue importanti tradizioni filosofiche, letterarie e artistiche, nonché l'efficace politica economica dell'era post-Mao che ha alleviato la povertà di un quarto dell'umanità.

Allo stesso tempo, sono stato molto critico riguardo la devastazione del Paese attuata da Mao nell'ambito del Grande balzo in avanti del 1958, che ha fatto morire di fame circa trenta milioni di persone; riguardo la Rivoluzione culturale, nel corso della quale Mao eliminò i suoi avversari politici attraverso processi sommari di stampo staliniano, causando al contempo milioni di morti e la distruzione di un patrimonio culturale inestimabile; per non parlare delle violazioni dei diritti umani che si perpetuano ancora oggi. La mia tesi di laurea presso l'Australian National University – *I diritti civili in Cina. Il caso di Wei Jingsheng* – mi ha costretto a ripercorrere la tristissima storia della concezione dei diritti umani sia nel periodo classico sia in quello comunista. Nel corso degli anni avevo ormai letto troppo, e visto troppo, per spazzare tutto sotto il tapeto come se nulla fosse. Mi ossessionano tutt'oggi le migliaia di giovani volti che vidi in piazza Tienanmen alla fine di maggio 1989, quando trascorsi quasi un'intera settimana a camminare e parlare con loro, prima che il 4 giugno arrivassero i carri armati. È per questo che non potei ignorare la questione dei diritti umani quando, quasi vent'anni dopo, in occasione della mia visita inaugurale, tornai a Pechino in qualità di primo ministro australiano. Il primo giorno della visita mi recai all'Università di Pechino per tenere una conferenza pubblica in cinese, e in tale occasione sostenni che le più importanti tradizioni classiche riguardo l'amicizia nell'ambito del costume cinese (il concetto di *zhengyou*) dichiaravano che gli amici sanno comunicare tra loro con calma e chiarezza senza rompere per questo il proprio rapporto. In quel frangente, colsi l'occasione per sollevare l'argomento delle violazioni dei diritti umani in Tibet. Il ministero degli Esteri cinese diede di matto. Lo stesso fecero i membri più acquiescenti della classe politica australiana, della comunità imprenditoriale e dei media, comportandosi com'è loro solito; mi chiesero «Come ti sei permesso di sconvolgere i nostri "ospiti cinesi"» menzionando l'innominabile? La risposta era piuttosto semplice: perché era la verità, e ignorarla significava ignorare parte della complessa realtà delle relazioni tra qualsiasi Paese e la Repubblica popolare.